



Rocco De Santis

Tabacco e canaglie

1946. Verso la metà di aprile partii e trovai lavoro nella campagna tra Mesagne e Tutturano, da un certo Vito Paciulla, che aveva iniziato prima degli altri la piantagione del tabacco. Con me c'era il mio compaesano e amico, Pantaleo Cardillo.

Nella masseria di Paciulla c'erano molti altri coloni che, oltre al tabacco, coltivavano ogni tipo di ortaggio e sterminati appezzamenti di angurie. Tra questi c'era anche un tale Nino Delarosa, un pezzo di giovane alto uno e novanta, bello, che faceva soprattutto la guardia giurata con sempre in spalla tanto di doppietta e due grossi cani al seguito. Questo tipo si incaricava anche di reperire manodopera femminile dalla provincia di Lecce; perlopiù ragazze tra i diciassette e i vent'anni. La loro giovane età gli permetteva sia di raggiungerle sull'ingaggio, sia, e soprattutto – aiutato anche dalla sua avvenenza – di illuderle fino a indurle a cedere ai suoi comodi.

Costui era stato processato per omicidio. Con un colpo di scure a tradimento, nel buio della notte, aveva spaccato il cranio a un tizio. Assolto per insufficienza di prove. Ma da allora, a Mesagne, che pure vantava una buona malavita, tutti temevano Nino Delarosa.

Dopo la piantagione e la sarchiatura, il tabacco era pronto per la prima raccolta. Le foglie poi venivano portate all'ombra, in un capannone di legno e qui infilzate manualmente, per via di lunghi aghi, e passate in appositi fili di spago, andando così a formare dei serti da appendere ed essiccare al sole.

Il capannone era diviso in due da un tramezzo di legno spesso tre centimetri, che fungeva da separé tra lavoratori e lavoratrici.

Quel pomeriggio, mentre io e il mio amico, insieme ad altri braccianti, seduti per terra infilzavamo tabacco, le ragazze di Lecce, che stavano facendo la stessa cosa dall'altra parte del tramezzo, cominciarono a cantare in coro. Io e Pantaleo, conoscendo il canto delle nostre comprovinciali, dapprima ci associammo a loro, per poi deviare maliziosamente all'allusiva *L'uccellin de la comare*. La cosa evidentemente non piacque al loro caporale Nino Delarosa.

"Vuè, pòppiti¹ fràciti!, an culu a chi v'ha muerti!"

¹ Poppito: termine dispregiativo con cui i brindisini denominavano i braccianti leccesi.



Ma siccome di morti ne abbiamo tutti, io gli risposi attraverso il separé: *"Li morti li tieni puru tie, perciò vanne tie an culu alli morti toi!"* E lui: *"E mo te fottu a schiaffi!"*

Mentre i suoi passi, nel venire da noi, risuonavano sull'assito in legno, si sentì la voce della sua mantenuta di Torre Santa Susanna — bellissima donna! — : *"Fermati Nino, non andare, perdonalo per questa volta...lascia stare!"*

"Citta tune, ca l'aggia fottere a schiaffi!"

Io mi trovavo scalzo, e prima che lui arrivasse feci in tempo a infilarmi le scarpe ai piedi, ma non ad allacciarle. Pantaleo cominciò a tremare: *"Siediti — mi disse — e fai finta d'infilare tabacco, vedrai che trovandoti seduto non ti farà niente."*

In effetti non avevo nessuna voglia di misurarmi con quel colosso, vista anche la poco rassicurante fama di cui godeva. Sperando che il mio amico avesse ragione raccolsi il suo consiglio e mi risedetti.

Arrivò: *"Chi è di voi due che ha osato rispondermi?"*

Prima ancora che aprissi bocca mi arrivarono due schiaffi in faccia. Non così forti da abbattermi, poiché, lui così alto e io seduto per terra, per colpirmi dovette curvarsi in una postura piuttosto scomoda e depotenziante. Scattai in piedi come una molla, spiccai un salto all'indietro e poi un salto in avanti per dargli un calcio in petto. Ma — quando si dice la fortuna! — la mia pesante scarpa militare, ereditata dalla guerra, mi sgusciò dal piede destro e andò a capultarsi dritta sotto il suo mento, facendolo intontire per un attimo. In quell'attimo gli assestai due doppiette di pugni in faccia, tra naso e occhi, che lo rimbambirono del tutto, e finché si riprese gli erano arrivati una sequenza di calci sotto le palle, che evidentemente aveva di ferro: un altro al posto suo non si sarebbe più rialzato. Invece lui non solo si rialzò, ma ritornò alla carica per afferrarmi a lotta, visto che a schermire di mani e piedi si era reso conto che gli ero maestro. Mi afferrò e mi sollevò in aria un metro per poi sbattermi sull'assito, ma ricaddi in piedi a gambe larghe. Mi risollevò ancora e tentò di schiacciarmi contro la parete. Io, puntando la testa sotto il suo mento e facendo leva con le gambe contro la stessa parete, lo spinsi con tutta la mia energia fino al punto da farlo cadere a corpo morto con appresso me sopra di lui.

Pantaleo cercò di separarci. *"Che cazzo fai?!"* — gli dissi — *"Non avvicinarti che ti spacco la faccia! Senò questo andrà in giro a dire che eravamo in due contro di lui."*

Nino, di sotto, riuscì ad infilarmi il pollice in bocca cercando di strapparmi la guancia, ma, per sua disgrazia, il suo dito incontrò i miei canini², e quando glielo stavano stritolando, lanciò un forte grido di dolore e si abbandonò disfatto. Pensavo fosse finita, tanto che stavo per uscire dal locale per recuperare un po' d'aria, ma con la coda dell'occhio avvertii il suo movimento. Mi girai di scatto e vidi che stava per scagliarmi contro un grosso mattone di argilla. Con riflesso istantaneo staccai con un colpo secco lo sportello di un finestro che si reggeva sbilenco su di un cardine e lo usai come scudo. Il mattone piombò sul mio scudo improprio e lo spaccò al posto della mia testa. Ciò che mi rimase in mano dello sportello lo andai poi a disintegrare completamente, per chiudere il conto, sulle membra del mio antagonista.

Tutte le femmine gridavano come tante oche; la sua mantenuta piangeva e gli asciugava il sangue dal viso. Io, esaltato dalla vittoria, uscii fuori saltando a destra e a sinistra come una molla, dicendogli: *"Fatti sotto, carogna, che ti faccio vedere quanto vale un pòppito!"*, come se già non l'avesse visto...

² Il mio apparato mandibolare, all'epoca, faceva invidia a un mastino.



Lui mi guardò torvo — ma forse conciato com'era non aveva a disposizione uno sguardo migliore — poi chiese uno specchio, e quando si vide la faccia pesta e a sangue, mi disse: *"T'aggia sparari!"*. *"Per essere il colosso che sei — gli risposi — ti fai poco onore usando il fucile, ma se vuoi ancora provarti a mani libere, sono a tua disposizione: come, quando e dove vuoi. Io non grido vittoria, può darsi che la sorte sia stata mia amica per questa volta."*

Dopo che mi ripeté ancora *t'aggia sparari*, si ritirò al suo posto, dove le donne gli lavarono le contusioni col necessario.

La sera tutti facevano la cronaca: *"Porca eva, cuddu pòpputu di fronte a Ninu Delarosa?!..."*

"E menchia! l'ha truàtu, Ninu, lu pane pilli denti sua!"

"Pu llu sangu del'àunu, cuddu pòpputu volava comu a nnu cardillu! Ha fattu buenu allu strunzu ca li l'ha sonate! Cu ssi bascia la superbia ca tene!"

Al mattino seguente, Vito Paciulla, il nostro padrone, che di solito veniva prima dell'alba a svegliarci, non si fece vedere. Ci pensò il nostro orologio biologico a darci la sveglia, e il gallo, sebbene con una mezzora di ritardo. Mentre ci incamminavamo al lavoro, padron Vito ci venne incontro scuotendo la testa e con una faccia da funerale. *"Ragazzi, dovete andarvene via da qui."*

La cosa ci colse davvero impreparati: lui si era sempre dimostrato molto contento del nostro lavoro. Ma capimmo presto.

"Voi non sapete con chi avete avuto a che fare! Nino Delarosa è il peggior delinquente di Mesagne. È venuto ieri sera e mi ha intimato di mandarvi via di qui. E se non lo faccio mi ammazza! Io e mia moglie lo abbiamo pregato come un santo, piangendo e facendogli capire che mi siete indispensabili, ma non c'è stato niente da fare. E tu, Cesarino, — mi disse — stai attento, che se ti ha detto che ti spara, quello ti sparerà senz'altro; non viene mai meno alle sue promesse."

Capimmo che non servivano altre parole: il nostro ormai ex datore di lavoro non era in condizione di revocare quella forzata decisione. Fece i conti, ci pagò, ci ringraziò per il nostro lavoro e ci congedò imprecando: *"Mannaggia quel porco di...Una volta che avevo trovato due bravi giovani svelti e puliti, quel disgraziato figlio di puttanza!..."*

Nino Delarosa ci raggiunse in bicicletta, col fucile a tracolla e i suoi due cani al seguito, lungo un sentiero che attraversava vigneti e oliveti in direzione di Mesagne. Noi eravamo a piedi. Ci raggiunse e ci superò scomparendo dietro la curva. Io e Pantaleo cominciammo a temere il peggio. Mesagne era lontana sette chilometri dalla masseria di Paciulla. Avevamo percorso circa tre chilometri ed eravamo giunti vicino a una curva denominata Traversa di Torricella, situata in un punto nascosto, dove erano stati commessi tre omicidi in epoche diverse. Proprio in quel punto ci venne incontro un guardia campestre, che io conoscevo e che aveva fama di carogna diplomata. Si chiamava Cosimino Mancuso.

"Alt! Che cosa avete nelle bisacce?"

"Indumenti di lavoro", risposi.

"Vuotate tutto a terra!"

"Ma che, sei diventato anche guardia di finanza, signor Cosimo?"

"È stato commesso un furto in una casa qui in campagna e devo perquisirvi."

Io intuì che era solo una scusa per potersi assicurare che non fossimo in possesso di qualche arma. Ci perquisì anche nelle tasche, ma noi non avevamo addosso nemmeno un temperino. Dopo averci controllato minuziosamente, alzò un braccio, quale segnale per qualcuno, e subito dopo si vide arrivare Nino in-



sieme a un altro suo sottordine, tale Carluccio Ciullo, che però io conoscevo come un buon diavolo; ma, evidentemente, sempre di diavolo si trattava.

Nino scese dalla bicicletta e cominciò a slegare dal telaio un grosso randello di pero selvatico, tutto pieno di nodi. Lo impugnò e si avvicinò verso di me. Il sangue mi pulsava alle tempie come quando ero al fronte prima di un assalto all'arma bianca; solo che questa volta io ero a mani nude, mentre il mio nemico brandiva una sorta di clava lunga almeno un metro e venti. Pantaleo, con una cera da morto, tremava come una canna.

Partì il primo colpo, indirizzato sul mio cranio, ma io saltando di lato lo scansai. Gli dissi: *"Nino, un gigante come te ha proprio bisogno del bastone? Fammi una bella scazzottata e siamo pari."*

Gli altri due complici intanto ci tenevano sotto tiro con i fucili. Lui mi rispose ghignando: *"Con te non si può ragionare con le mani"* e continuò la sua azione menando colpi all'impazzata, dei quali, quelli che non potevo schivare, nel pararmi li prendevo tutti sopra le braccia. Ogni colpo che mi arrivava mi lasciava un gonfiore livido della stessa forma dei nodi del randello, che non dava tregua e frusciava nell'aria. Cercavo di strapparglielo di mano ma non ci riuscivo. Lui mirava sempre alla testa, ma sempre incontrava le mie braccia che la proteggevano. Poi, un colpo che non feci in tempo a parare mi centrò tra fronte e inizio del cuoio capelluto e mi riaprì una vecchia ferita che cominciò a sanguinare abbondantemente, colando sull'occhio sinistro. Alla vista del sangue io diventai una belva. Con una falsa piroetta gli saltai addosso, lo abbracciai e gli diedi un morso rabbioso sul naso, staccandone un terzo e sputandoglielo in faccia. Ora Nino urlava come un ossesso. Io stavo per prendergli il sopravvento, ma Cosimino Mancuso — quello che ci aveva perquisiti — sparò prima un colpo in aria e poi mi appoggiò la canna del fucile dietro la schiena intimandomi di alzare le mani. Mi bloccai. In faccia ero una maschera di sangue; rossa inzuppata anche la mia camicia.

Nino, vedendosi libero, ricominciò a menare randellate più incarognito di prima. Anche lui perdeva molto sangue dal naso che gli avevo dilaniato.

Mi buttai per terra, facendo finta di essere agonizzante, con la speranza che fosse pago e mi lasciasse. Invece lui aumentò ancora di più i suoi colpi per farmi. Io mi raggomitolai per proteggermi anche con le gambe. Molti colpi mi caddero sulla pianta dei piedi, fino a dissuolarmi una scarpa.

A un certo punto Nino si fermò, visibilmente sfiancato da quell'incessante menar di bastone. Mi disse ansimante: *"Carogna, non vueti cu mueri? A dda muri tu e Cristu!"*, e si sfilò dal collo la doppietta, per imbracciarla. Proprio in quel momento si trovò a passare un carrettiere con un carico di meloni. *"Vuè Ninu! cce faci? mo l'accidi propu dhu cristianu!"*

Lui si girò e gli rispose: *"Camina pelli cazzi tua ca mo ti sparù puru a te!"*

Il carrettiere non se lo fece ripetere due volte: menò il cavallo e si dileguò. Io approfittai di quell'attimo di distrazione, scattai in piedi e cominciai a correre immezzo alla vigna. Ma non avevo fatto dieci passi che mi raggiunse un colpo di fucile alle spalle, che nemmeno avvertii a sangue caldo. Ricorsi ancora all'astuzia, facendo *"lu mortu pe' non essere 'ccisu"*, buttandomi a terra bocconi. Nino si avvicinò e disse, *"Si ancora vivu?"*, e con un piede mi smosse rigirandomi a pancia in su. Io drammatizzai: *"Acqua, un po' d'acqua per favore!"*

Lui mi sollevò, mi prese sotto braccio e mi accompagnò vicino a una casupola a pochi passi, dove c'era un pozzo, che per mia fortuna si trovò chiuso col catenaccio. Si rivolse al Mancuso e gli disse: *"Puntali la doppietta e se se move tirali, ca mo li la trovu iu l'acqua a sta carogna."*

Tentò di forzare il catenaccio con un pezzo di ferro, ma, niente, era troppo robusto. Poi chiamò l'altro scagnozzo, che teneva sotto tiro il mio amico a una



trentina di metri più in là, e gli ordinò di avvicinare al pozzo anche lui. Ma, non so se per scrupolo di coscienza o se effettivamente era così, Carluccio Ciullo, lo scagnozzo in questione, facendo gesti plateali gridò a voce smorzata: "Vuè Nì', le guardie di finanza sta vèvenu!" Allora Nino mi disse: "Sei capace di camminare?", e mi diede colpo alle spalle col calcio del fucile "Mo a da spari!" Io mi diedi alla fuga immezzo alla vigna. Anche il mio amico era stato lasciato libero. Mi raggiunse con un colore cadaverico in viso. Mi superò. Gli gridai di aspettarmi, di aiutarmi, ma lui tirò dritto. Un pallino maledetto che mi era penetrato nel polpaccio destro, mi faceva un male pazzesco e mi inibiva la corsa. Ma guardando indietro e vedendo che il mio aguzzino mi pedinava da lontano, ricominciai a correre finché giunsi nei pressi di una masseria, dove molte ragazze stavano infilando tabacco all'interno di un androne.

Arrivai ansimando, quasi rantolando. Entrai chiedendo aiuto. Alla mia vista, conciato com'ero, le donne rimasero impietrite. Poi una di loro si fece animo, si alzò e corse a prendere dello spirito e della bambagia con cui mi medicò con delicatezza, consigliandomi, poi, di recarmi all'ospedale per essere suturato.

Ora tutte mi stavano intorno a chiedere cosa mi fosse accaduto. Io raccontai, fino a fare nome di Carluccio Ciullo, al ché, la ragazza che mi aveva medicato rimase di sasso, mentre le altre le dicevano, *attànata!* Lei, con voce flebile: "è stato mio padre!?" Io la rassicurai: "No, è stato il capo guardia, Nino Delarosa". Un lampo di gioia le rischiarò il volto: "grazie!" "Grazie a te!"

Arrivò Nino con i cani e la doppietta. Entrò senza salutare e mi puntò. "Vieni con me" "Dove?"

"Alla direzione della Forestale a Brindisi" "A far che?" "T'ho detto cammina!", e mi prese per un braccio. Io mi divincolai e gli dissi: "Se non usi il bastone e il fucile, come prima, anche adesso te lo mangio il fegato". Era evidente che per paura che io andassi a denunciarlo voleva farlo prima lui a me, inventandosi qualcosa a mio danno e avallando, quale prova, le contusioni che gli avevo procurato il giorno prima e pocanzi, di cui il naso strappato faceva bellavista. "Senti Nino, se credi che mi porti a Brindisi prima di ammazzarmi, ti sbagli. E se credi che io vada a denunciarti, pure ti sbagli. Ti giuro che non ti denuncio, ma ti giuro anche che se non mi ammazzi adesso, verrò io un giorno a trovare te per farti la pelle. Te lo giuro!". "Sicuro che non vai a denunciarmi?" "Certo, lo metti in dubbio? Io non sono una carogna e un vigliacco come te". Mi guardò con occhio truce toccando la cinghia della doppietta: "Misura le parole!" "Che sei vigliacco è evidente. Io no, perciò stai tranquillo, se ti ho detto che non ti denuncio non ti denuncio". Mi guardò ancora come se non credesse alle sue orecchie. "Puoi star sicuro. Dammi la mano". Lui me la tese e io gliela strinsi dicendo: "Questa è la mano di un ex ardito³. Io non ti tradirò, ma un giorno, se Dio vuole, verrò a trovarti". "Va bene, ti aspetto, a buon rivederci!", e uscì come prima era entrato, senza salutare. Montò sulla sua bici e se ne andò.

All'ospedaletto di Mesagne, dove ci arrivai passo passo e zoppicando, accompagnato dal Cardillo, mi cucirono la fronte con tre punti e mi estrassero il pallino dal polpaccio, quello che mi faceva più male. Gli altri 17 pallini, distribuiti tra gambe e glutei, me li cavai poi da me a tempo debito.

All'ospedale venne a prelevarci un carabiniere che, finita la mia medicazione, ci caricò sulla camionetta e ci condusse in caserma, da un maresciallo. Costui, avendo sottomano il verbale dell'ospedale ed essendo a conoscenza dei fatti

³ Gli "Arditi" fu un corpo militare d'assalto della Fanteria italiana, impiegato durante le due Guerre Mondiali.



per via del carrettiere che aveva segnalato l'accaduto, mi domandò se volessi sporgere denuncia. Io risposi di no. "Come mai?", mi chiese meravigliato. "Gli ho promesso che non lo denuncio perché ho intenzione di ammazzarlo." "Ma non dire fesserie, - mi disse - lo devi denunciare!" "No, io mantengo sempre la mia parola, Maresciallo. Lui mi ha ucciso a tradimento e io, se Dio vuole, lo troverò e gli farò la pelle, come gli ho promesso." Quando il maresciallo capì che non avrei mai denunciato, mi disse che comunque avrebbero prelevato il Delarosa, poiché il verbale dell'ospedale e la testimonianza del carrettiere erano sufficienti per l'arresto. "Maresciallo - dissi - vorrei però che sapesse che non sono stato io a denunciarlo: non voglio che mi consideri un pusillanime che non tiene fede alla parola data." "Va bene, va bene, De Santis, glielo dirò io. Ma mi raccomando però, cerca di stare buono buono e di non fare fesserie, senò nei guai ci finisci tu al posto suo."

Non appena usciti dall'ufficio dei carabinieri, Pantaleo Cardillo puntò dritto alla stazione ferroviaria per fare ritorno a casa. Il terreno gli scottava sotto i piedi per la paura che gli facessero la pelle. Gli era andata bene una prima volta, senza che gli torcessero manco un capello, e non voleva mettere a dura prova la buona sorte. Meglio filarsela! Io invece andai a trovare un'osteria, dove mi feci portare un quarto di pane, una sarda salata e mezzo litro di vino. Mangiai e bevvi tenendo sempre calato il berretto sulla sinistra, per nascondere la fasciatura che avevo in fronte.

L'ostessa, dopo avermi squadrateo per qualche minuto, mi disse: "Tu si poppitu, e vero?" "Sì.", risposi. "Hai saputo il fatto di Ninu Delarosa e dei tuoi compaesani?" "Sì." "Figghiu miu, quell'uomo è una carogna senza cuore! Non è il primo che ammazza a tradimento... Ma tu li conoscevi i due poppiti che lavoravano da Vitu Paciulla?" "Sì, li conosco." "E di ddu so?" "Di Sternatia, un paese dove si parla ancora il greco." "Ah, allora sontu di dda gente cu do' lingue!" "Già", feci io. "Però - continuò lei - per mettersi contro Ninu Delarosa, che fa paura a tutta Mesagne, ci sape cce carnetta doveva essere anche lu leccese! E sicuramente pure un bel pezzo di giovane!..." "No signora, non è un granché, però è un ex ardito di questa guerra e il sangue ancora ce l'ha in fermento." "Ah, ma tu lu canosci buenu a stu cristianu!" "E certu, signora, ca lu canoscu buenu; sono io!" Lei rimase di stucco: "Alla vieramenti?!" "Sì sì, vieramenti, e per poco non mi ammazzavano a tradimento, tre contro uno, armati di doppietta e bastone, e io senza neanche un temperino. Solo perché gli avevo gonfiato la faccia il giorno prima, col suo torto." La donna mi guardava sbigottita e ammirata. Poi mi portò un altro bicchiere di vino. Io: "Signora non ho chiamato altro vino.." "Sì, lo so, - fece lei - questo te lo offro io. Lo accetti?" "Grazie signora, volentieri!" Bevvi alla sua salute e poi me ne uscii dall'osteria.

Me ne andai un po' a zonzo per il centro di Mesagne, addobbato di luminarie in onore della Madonna del Carmine, festa che si tiene il 16 luglio; meravigliosa festa - allora - e fiera del bestiame. Si davano il turno tre bande musicali di almeno settanta componenti l'una, che per due giorni suonavano su grandiose casse armoniche. I festeggiamenti si chiudevano la notte tra il 16 e il 17 luglio con una gara pirotecnica di almeno sei fuochi.

Mi recai in chiesa per ringraziare la Madonna per la grazia che certamente avevo ricevuto quel giorno. Chiesi anche perdono per la vendetta che avevo deciso di compiere.

Uscito di chiesa incontrai un mio vecchio padrone, tale Vincenzo Carbone. Lo salutai tendendogli la mano, ma lui addirittura si buttò a baciarmi. Poi mi prese a braccetto e mi condusse in un luogo meno illuminato, nei pressi di un'osteria. Entrammo. Ci sedemmo in un angolo più appartato, dove poi Vincenzo fece



portare due pietanze di carne di cavallo, una bottiglia di vino e del pane. *"Mangiamu Cesari, e beimu, ca poi m'ha da cuntà lu fattu!"*.

Vincenzo Carbone era una brava persona. Da lui avevo lavorato in altri anni. Ero sempre stato rispettato e ben voluto, anche da sua moglie che era una santa donna. Gli raccontai tutto per filo e per segno: della vile imboscata, ma anche dell'antefatto che l'aveva scatenata, cioè la questione del giorno prima che aveva visto soccombere, col muso gonfio, Nino Delarosa. Al ché, padron Vincenzo mi abbracciò e mi baciò per la seconda volta, dicendo: *"Se tutti i mesagne si conoscessero, ti farebbero una grande festa pi le mazzate che hai dato a quel carognone!"* Poi chiese un minuto di permesso e mi lasciò per tornare di lì a poco con un borsello, da cui estrasse, porgendomelo guardingo, un coltello a serramanico con una lama di 25 centimetri. *"Tieni. — mi disse — Se sei capace di ucciderlo, io impegnerò 100.000 Lire per te, e tutta Mesagne si adopererà a non farti fare nemmeno un mese di galera. Quello è una carogna temuta e malvista da tutti in questo paese!"* Io afferrai quel coltello e me lo infilai all'interno della cinta dei pantaloni, sotto la camicia. Usciti dall'osteria, Vincenzo Carbone mi lasciò, mentre io mi misi alla caccia di Nino Delarosa, sperando che in mezzo alla festa potessi facilmente incontrarlo. Non fu così. Cercai ovunque: tra la gente, in tutte le osterie e in tutti i vicoli di Mesagne, ma non riuscii a trovarlo. Seppi in seguito che si era dato alla latitanza, nel *Bosco de li Paticchi*, fra Tuturano e Mesagne. Era stata inutile la caccia che gli avevo dato per oltre quindici sere, come inutile fu la ricerca dei Carabinieri.

Venni poi contattato da un fratello di Nino, che si chiamava Alfonso e che cercò, con fare gentile, di distogliermi dalla vendetta. Rimasi meravigliato che una persona così a modo potesse essere fratello di quel delinquente. Parlando, scoprii persino che il padre dei Delarosa era una persona che io conoscevo. Egli era molto amico di mio padre, poiché ogni anno si incaricava di portare a Mesagne i potatori del mio paese — dei quali mio padre era capomonda — a mondare gli olivi delle proprietà dei De Marco e Vallone, dove un suo fratello fungeva da amministratore. Chissà, se avessimo avuto la possibilità di rivelarci, forse con Nino ci saremmo abbracciati invece di scannarci. Alla fine, e alla luce di quanto scoprii, le implorazioni di suo fratello riuscirono a distogliermi dalla vendetta, a estorcermi il perdono e a farmi promettere che non avrei preso parte alla causa che si sarebbe celebrata. Quando il sangue mi si calmò, a mente serena, mi convinsi ancor di più che la vendetta sarebbe servita solo a mandarmi all'ergastolo e a rovinare la mia famiglia. Avevo preso la giusta decisione.

La questione però non era ancora chiusa. La causa avrebbe comunque seguito il suo iter. L'anno dopo, Alfonso Delarosa venne a trovarmi in paese insieme a una sua sorella e al marito di lei. Questa mi si inginocchiò ai piedi piangendo e chiedendomi di perdonare suo fratello Nino. Io la sollevai. *"Signora — le dissi — io mi chiamo Cesarino Batti e ho una sola parola. Ho già promesso a tuo fratello Alfonso che l'avrei perdonato e l'ho fatto. Addirittura a quel vigliacco di Nino stesso, dopo avermi quasi ammazzato a tradimento, ho promesso che non l'avrei denunciato, e ho mantenuto la parola nonostante il maresciallo mi spincesse a farlo. Cosa volete di più da me?"* Non bastava. Perché il perdono fosse formalmente valido, occorreva dichiararlo davanti ai giudici del tribunale di Brindisi. Mi promisero tre quintali di grano, un carretto di meloni, vitto, alloggio e le spese di viaggio. Oggigiorno può sembrare ridicolo, ma allora, nella miseria in cui versavamo, tale foraggiamento era davvero considerevole. Accettai di buon grado la trasferta, così come accettai e attuai il consiglio del loro avvocato di dichiarare che quanto mi avevano promesso l'avevo già avuto, in modo da agevolare ancor più la loro causa. Così, qualche giorno dopo, partii insieme a



questi signori e in compagnia di Pantaleo Cardillo, anch'egli convocato a testimoniare.

A processo concluso, i signori delle promesse ci dissero, a me e al mio amico, di attendere un attimo ch  andavano a prendere un tass  per accompagnarci, prima a Mesagne, per farci mangiare e bere, e poi per riportarci al nostro paese, dove ci avrebbero reso quanto promesso. Ma questa   la specie umana! In realt , salirono su un'auto che li attendeva a pochi passi dal tribunale e, facendoci una risata, scomparvero per non rivedersi pi . Io e Pantaleo, ce ne andammo mogi, mogi alla stazione a prendere il treno e tornarcene a casa cornuti e mazziati; io, pi  cornuto e pi  mazziato di lui!

Le appendici di questa storia meschina, per , si sarebbero trascinate per molto tempo ancora. Qualche anno dopo, fui convocato dal Maresciallo della stazione dei Carabinieri di Soletto. C'erano in sospenso ancora le sorti degli altri due scagnozzi di Nino Delarosa. Perdonai anche loro, pensando che quel perdono andasse in suffragio dei loro figli che non avevano nessuna colpa, e in particolare della figlia di Carluccio Ciullo, che pietosamente e con delicatezza mi aveva medicato la ferita alla fronte. E ancora, a circa otto anni da quel 15 luglio, una sera, un mio compaesano che faceva il ferroviere alla stazione di Mesagne, mi disse: *"Hai saputo pi  niente di quel Nino Delarosa?"* *"No, - risposi - perch  mi fai questa domanda?"* *"Gli hanno fatto barba e capelli!"* *"Come, come?!"* *"Lo hanno trovato stravisato, con la testa fracassata sulla Mesagne-Sandonaci. Ma si ritiene che sia stato prima assassinato e poi trascinato immezzo alla strada."* Non gioii per la tragica morte di Nino, poich  nessuno di noi pu  sapere a quale fine   destinato. Ma non piansi nemmeno, pensando a quanti misfatti l'aveva fatta franca e alla vigliaccheria ch'era albergata in lui e tutta la sua parentela. Eppure, io avevo conosciuto suo padre, amico di mio padre, quale persona retta e onesta...Pensai che la vendetta che non feci io l'avesse fatta qualche altro suo nemico, o che semplicemente fosse giunta l'ora per lui di rendere conto a Dio delle proprie azioni, alle quali, molto probabilmente, si poteva addurre anche l'ultima efferatezza di cui venni a conoscenza tramite un suo compaesano che vendeva meloni dalle nostre parti. Costui mi disse che prima dell'assassinio di Nino, venne trovato dentro un pagliaio, fra le pezzate di meloni, nell'internato oliveto della campagna mesagnese, il cadavere di una giovane e bellissima donna, scannata e divisa in due come un maiale. Io conoscevo questa donna: era la mantenuta di Nino, di Torre Santa Susanna, che quel giorno, quando io e Nino lottammo, la vidi piangere per lui, accarezzandolo, chiamandolo per nome e pulendo il sangue dal suo viso con spirito d'alcool e bambagia.